

L'Età dell'Oro del libero mercato è giunta alla sua fine?

Antonio Martino

Per coloro che credono nella libertà, gli ultimi trent'anni sono stati i più entusiasmanti di tutta la storia dell'umanità. Mai prima d'allora la marcia della libertà era sembrata così inarrestabile. Una dopo l'altra, sono crollate tutte le dittature, è scomparsa la più grande e brutale tirannia del mondo, il cosiddetto "impero del male", i tassi di inflazione sono stati ridotti ovunque, il commercio internazionale ha fatto passi da gigante, i mercati azionari hanno avuto il loro boom, le regolamentazioni e i controlli sono stati notevolmente ridotti, la tassazione è calata quasi ovunque e un certo numero di nazioni hanno adottato un sistema di *flat tax*. Le previsioni del 1980 di Arthur Seldon, secondo le quali l'Unione Sovietica non sarebbe sopravvissuta oltre la fine del Ventesimo secolo e la Cina sarebbe diventata capitalista, che in quel momento sembravano delle arguzie allo stile britannico assai inverosimili, si sono dimostrate esatte.

Per avere un'idea di come le cose siano cambiate, si pensi che, alla fine degli anni Settanta, ero solito iniziare il mio corso di Teoria monetaria presso l'Università di Roma mostrando una banconota da 20 dollari e dire: "Questa è una prova del fatto che il vostro insegnante è un criminale!". A quel tempo, in Italia, il possesso di valuta estera era un reato penale. Nel 1980 mi sono trasferito con la mia famiglia a trascorrere un anno sabbatico a Washington. Al momento della registrazione in hotel, la ragazza della reception mi chiese la carta di credito. Quando le dissi che non ne possedevo una perché a noi italiani non era permesso avere una carta di credito valida al di fuori del nostro paese, lei mi rispose che doveva parlarne al direttore. Al suo ritorno, mi informò che avrei potuto rimanere nell'albergo solo pagando una settimana in anticipo. Lo feci, utilizzando banconote da 100 dollari, e dovette essere a causa del mio passaporto italiano, delle banconote da 100 dollari e della mancanza di una carta di credito... che non fummo mai trattati così bene come in quell'hotel di Washington!

La progressiva liberalizzazione dei movimenti di capitali internazionali che ha avuto luogo negli ultimi due decenni del Ventesimo secolo si è dimostrata in realtà uno strumento di concorrenza fra le differenti politiche, costringendo i governi di tutto il mondo a perseguire la stabilità monetaria, la prudenza fiscale, una bassa imposizione tributaria, la deregolamentazione e il rispetto dei diritti umani e delle libertà. I movimenti di capitali hanno profondamente contribuito a cambiare il mondo e a rendere le politiche più compatibili con la libertà umana e il progresso economico.

Antonio Martino è professore emerito di economia presso l'Università Luiss di Roma e membro del parlamento italiano. È già stato ministro della difesa.

L'aumento delle libertà ha reso possibili sorprendenti progressi nella scienza e nella tecnologia. L'aspettativa di vita è aumentata, sono state scoperte nuove cure mediche, e ci sono stati dei progressi inimmaginabili nel campo della comunicazione. Nel 1979 non avevamo il cellulare, il fax, o il personal computer – e la tripla “w” non significava nulla. Dubito fortemente che nelle migliaia di anni precedenti vi sia stato un trentennio paragonabile in termini di progresso.

Alla fine degli anni Settanta il Regno Unito era il grande malato d'Europa, al punto che Samuel Brittan si sentì spinto a scrivere un saggio dal titolo *How British Is the British Sickness?*, “Quant'è britannica la malattia britannica?”.¹ Poi arrivò Margaret Thatcher. Negli Stati Uniti, alla fine degli anni Settanta, l'economia era nel caos: il “misery index” (la somma dei tassi di inflazione e disoccupazione) superava il 20%. Poi arrivò Ronald Reagan.

La rivoluzione di Reagan inaugurò una delle espansioni più grandi e durature della storia degli Stati Uniti, mentre il successo delle politiche della signora Thatcher fu così evidente che nessun governo laburista successivo tentò mai di annullarle. Noi abbiamo seguito questi sviluppi con eccitazione ed entusiasmo: il capitalismo funzionava davvero – la libertà economica era un potente motore del progresso economico, sociale e scientifico, oltre che un metodo molto efficace per il favorire una prosperità diffusa.

Comprensibilmente, chi credeva nello Stato pesante non condivideva il nostro entusiasmo. Per loro gli sviluppi degli ultimi trent'anni non erano fonte di gioia. La maggiore libertà nel commercio internazionale produceva dei benefici innegabili per tutti i paesi coinvolti, confutando la necessità di protezionismo; i liberi movimenti di capitali imponevano una certa disciplina a tutti i governi del mondo; la riduzione delle percentuali di tassazione promuoveva la crescita; e tutte le argomentazioni di chi credeva nel libero mercato sembravano trovare una innegabile conferma. Fu un vero incubo per i nostri avversari.

È comprensibile, quindi, che stiano gioendo così tanto dell'attuale crisi: non è forse una dimostrazione del grande danno fatto al mondo dal “capitalismo sregolato”, dalla nefanda influenza di Hayek, Friedman e della scuola di Chicago? In Italia, ma ho ben capito che lo stesso si può dire di altri paesi, sono apparsi innumerevoli articoli di giornali e altre pubblicazioni a segnalare i crimini commessi da avidi capitalisti con la benedizione del libero mercato, degli economisti, di filosofi, e di altri studiosi “reazionari”. Tutto d'un tratto, Keynes è tornato in vita, lo stato corporativo di Mussolini gode di una rinnovata popolarità e, presto o tardi, assisteremo probabilmente anche alla risurrezione di Karl Marx.

Eppure, gli irriducibili keynesiani e gli orfani di Stalin non sono stati gli unici a trarre le conclusioni sbagliate dalla crisi. Anche socialdemocratici apparentemente ragionevoli si sono uniti al grande coro de “il capitalismo è morto”. Ad esempio, il commissario europeo per gli affari economici e monetari, Joaquin Almunia, in un articolo del *Wall Street Journal*, ha scritto: «Benché la priorità resti quella di provvedere ai molti problemi a breve termine, non dobbiamo perdere di vista la necessità di gettare le fondamenta di sistemi finanziari e di governance globali più solidi e più responsabili. Se, a questo punto, una cosa è certa, è che ciò che è rimasto dell'eredità ideologica della Thatcher e di Reagan – l'avversione a qualsiasi tentativo di correggere gli effetti indesiderati dell'approccio “laissez faire, laissez aller” – è crollato».

Ho il sospetto che questa certezza di Almunia andrà incontro allo stesso destino della previsione marxista sull'imminente crollo del capitalismo, che non si è ancora concre-

tizzare a distanza di più di 150 anni. Tuttavia, mentre sono ottimista a riguardo del futuro del mercato, sono al contempo spaventato dalle probabili conseguenze a lungo termine delle azioni intraprese in tutto il mondo per combattere la recessione. Quasi ovunque queste azioni consistono in un aumento nella spesa pubblica, in nazionalizzazioni e in altre forme meno tradizionali di espansione della portata del governo.

Il mercato è un'istituzione resistente ed elastica, ma sopravvivrà a questo ulteriore peso? L'attuale aumento della spesa pubblica si tradurrà quasi inevitabilmente in un futuro aumento della tassazione. Il *trade-off* tra un vantaggio immediato (benché dubbio e temporaneo) e un danno secondario, ma di lunga durata, può apparire vantaggioso solo per gli uomini politici, per i quali, per usare la felice espressione di Harold Wilson, «in politica, due settimane sono molto tempo».

I politici vogliono far sì che l'opinione pubblica creda che stiano facendo tutto il possibile per arginare la recessione, e ogni altra considerazione è irrilevante. I problemi di domani saranno, in molti casi, una preoccupazione di altri, e quello che conta è il presente e l'immediato futuro. Come ha affermato Roland Vaubel in un saggio recente.² «I politici, come i manager bancari, hanno degli incarichi a tempo limitato. Come i manager, hanno un orizzonte temporale breve. Tuttavia, non sono pagati a seconda del loro successo, né sono parte in causa, né esiste l'equivalente politico della bancarotta».

Il compito più urgente che attende gli studiosi liberali, è, a mio parere, quello di elaborare un meccanismo che possa spingere i politici a preoccuparsi delle conseguenze a lungo termine, imprevedibili e non volute, delle decisioni politiche. Ma, fintanto che il loro interesse rimane confinato sul breve termine, la libertà individuale e la prosperità economica continueranno a essere in pericolo.

L'Età dell'Oro del libero mercato è giunta alla sua fine? Torneremo alla prevalenza del mercantilismo, all'industria di proprietà dello stato, alla pianificazione centralizzata, alle politiche di prezzo e reddito, alla confisca fiscale, all'instabilità monetaria e al disavanzo di spesa? Forse, ma non posso fare a meno di essere ottimista. In tutta la storia umana, ma soprattutto negli ultimi trent'anni, la libertà economica ha fornito un'ampia e sicura dimostrazione della sua superiorità rispetto a qualsiasi altro tipo di accordo sociale. Nessuno, tranne che in Birmania e alla Harvard University, oggi ritiene che vi siano alternative migliori al libero mercato. Solo un'assoluta follia può far imboccare all'umanità la direzione sbagliata. Il mercato, una delle più grandi scoperte del genere umano, durerà, nonostante i tentativi di sopprimerlo dei politici.

Questo paper riproduce l'intervento di Antonio Martino al meeting della Mont Pelerin Society del marzo 2009, tenutosi a New York City.

(Traduzione di Diana Mengo)

² *Lessons from the Financial Crisis: The International Dimension*, 15 gennaio 2009.

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.